

Sono in prima media e la professoressa Ladurée, la mia insegnante di tedesco, mi spiega che il mio nome, Ernst, significa «serio».

Siamo tedeschi.

Papà e mamma sono venuti in Francia quando si sono conosciuti. Si erano incontrati in Germania, papà era piaciuto a mamma, mamma era piaciuta a papà, hanno deciso di venire a vivere a Parigi. Si sono sposati poco prima o poco dopo. Non hanno il minimo accento.

A scuola è praticamente dall'asilo che ci chiamano «sporchi crucchi» o «Rommel» o «Rommel heil Hitler» o «Hitler». Il nostro cognome vero è Wommel e la guerra è finita da più di trent'anni, ma i tedeschi hanno lasciato brutti ricordi nelle famiglie francesi. Max ha scelto inglese come prima lingua, io ho deciso di fare tedesco come prima lingua, a casa non parliamo mai in tedesco, che senso ha chiamarsi Ernst Wommel e non sapere il tedesco?

La maestra ha incoraggiato la mia scelta perché alle elementari andavo bene.

Papà e mamma non hanno detto niente.

Ernst dorme in una tempesta di lenzuola e coperte. Di notte, zuppo di sudore, si dimena, geme, tossisce, urla, sbatte contro il muro, digrigna i denti. Nella famiglia Wommel sono tutti abituati alle sue notti agitate. Lo lasciano fare senza aprire bocca. Tranne quando chiama.

«Mamma!».

Ernst è stato un bambino difficile. Ha urlato e gesticolato dalla mattina alla sera, spaccato qualunque cosa gli capitasse a tiro, sfondato a colpi di cucchiaino il seggiolone che Max aveva lasciato intatto, rovesciato cento volte la pattumiera della cucina, strapazzato le bottiglie d'olio fino a farle esplodere, sradicato le piante dai vasi, cacato fuori dal vasino.

Ma poi ha imparato a parlare, e questo l'ha calmato, come un guerriero che perde la spada. Un Sansone che si lascia tosare.

Per la battaglia gli resta la notte.

Come ogni domenica, Ernst emerge prima degli altri. Scavalca senza rumore la sponda del suo letto di bimbo di tre anni, va a fare pipì nel bidet della stanza da bagno, la sua tazza personale, ed entra nella stanza dei genitori. Che dormono.

Ernst aggira il letto, sveglia la madre. La madre lo prende, gli dà un bacio e gli fa spazio nel mezzo. Lui si infila sotto le coperte, lei si riaddormenta. Accanto a lui, la schiena del padre si erge come una scogliera.

Ernst non sa da che lato voltarsi. Sta bene. Sente i due corpi contro il suo. Il caldo lo avvolge.

Più tardi, Katarina Wommel si alza. C'è spazio ma Ernst resta incollato al padre, sonnecchia. Passa mezz'ora e Horst Wommel si alza a sua volta. Il bambino resta solo nel grande letto. Si riaddormenta profondamente.

A quel punto, svegliarlo diventa difficile.

Bisogna strapparli dal letto, dal coma.

continuazione che doveva pensarci prima, che non c'è più niente da fare.

La signora Wommel consulta un altro oculista. Gli spiega che l'occhio sinistro del figlio non può essere morto, che riesce ancora a distinguere l'ombra dalla luce.

«Quando gli copro l'occhio destro e passo la mano davanti al sinistro... vede... così...».

«Mi rendo conto, signora. Si rivolga al professor Gasty. Lo chiami da parte mia, gli dica che si tratta di una cosa molto urgente».

La sala d'attesa è molto comoda, ci sono libri e giocattoli per aiutare i bambini ad aspettare pazientemente. Ernst si è immerso nella storia dei tre orsi. Ha scelto quella perché la conosce bene, sua madre gliela legge spesso la sera.

«Lei ha ragione, signora. Un occhio che distingue l'ombra dalla luce non può essere morto. In fondo è una questione di buon senso. Bisogna neutralizzare l'occhio destro per obbligare il sinistro a funzionare».

Da un po' di tempo, Ernst ha un occhio strabico. La signora Wommel si preoccupa.

Prende appuntamento con un oculista.

«Siete di passaggio o abitate in Francia?».

«Abitiamo in Francia».

«Signora, doveva pensarci prima, suo figlio ha perso l'occhio sinistro».

«Cosa?».

«Questo bambino ha quattro anni e mezzo, signora. Bisognava intervenire prima, è assurdo, l'alterazione dev'essere iniziata due anni fa, non c'è più niente da fare».

«Non è possibile!».

«Perché ha aspettato così tanto?».

«Dottore, io... io non avevo il minimo sospetto... ero venuta da lei solo per un problema estetico».

«Un problema estetico! Beh, si sbagliava. Adesso non c'è più niente da fare».

L'oculista consiglia alcuni esercizi per Ernst. Programma una serie di appuntamenti con la signora Wommel. La poverina è sconvolta. Le ci vogliono un bel po' di mesi per smettere di dare i suoi soldi a un medico che le ripete in